



di CLAUDIO CUMANI

UNA GABBIA. Una scatola maledetta, angusta, circondata dal filo spinato, dove scorrono in continuazioni immagini inquietanti percorse da suoni inconsueti. E' lì, in questa immaginaria trincea dove il tempo si è inceppato, che sta il soldato. O i tanti soldati della Grande Guerra: spersonalizzati, annichiliti, impoveriti della propria umanità. **Marco Baliani** ha voluto rileggere la tragedia della prima guerra mondiale partendo da Francis Bacon, il pittore del corpo ridotto a macelleria, proiettandolo dallo sfondo opaco della Storia. Ne è uscito uno spettacolo da lui scritto e interpretato (la regia è di **Maria Maglietta**) intitolato appunto *Trincea* che, dopo il debutto al festival delle Colline Torinesi e in attesa della tournée invernale, approda stasera al **Giardino della Memoria** (parco della Zucca di via Saliceto, ore 21,30) con il prestigioso logo ufficiale delle commemorazioni del centenario della prima guerra mondiale. L'attore racconta in maniera spezzettata frammenti di tante storie che alla fine quasi confluiscono in una vicenda comune, quella di un corpo che ha fame non solo di cibo, ma di relazioni, umanità, conforto.

Baliani, da dove è partito per raccontare questo conflitto?

«Ho pensato a chi erano i combattenti della Grande Guerra; contadi-

GIARDINO DELLA MEMORIA MARCO BALIANI IN 'TRINCEA'

«Anche l'Isis è figlia di quel macello che fu la Prima Guerra Mondiale»

ni, artigiani, operai che all'improvviso percepiscono che per loro non c'è più un orizzonte. Scoprono colori e suoni che non conoscono. Sono numeri, frammenti di soldato, entità dell'ingranaggio gigantesco di una macchina che li sovrasta. E ho pensato che è lì l'inizio della modernità, dell'industria bellica, di quello che Foucault chiamava l'assoggettamento biopolitico del corpo umano».

CORPO ANNICHILITO

«In scena provo a essere uno di tanti soldati spersonalizzati, pura carne»

Lei aveva già affrontato trent'anni fa la guerra '15-'18?

«Lo spettacolo si chiamava *Come gocce di una fiumana*, prevedeva 30 attori e si svolgeva in quota fra forti e castelli. Fu il museo della guerra di Rovereto a commissionarmelo, a fornirmi i materiali. Adesso, a tanti anni di distanza, ho ripreso quelle



lettere, quei diari, quei frammenti per costruire uno spettacolo sprofondato all'interno di una trincea fatta di botole, fantocci che alludono ai morti, mutazioni».

Com'è cambiata la guerra a un secolo di distanza?

«Non è cambiata, in fondo l'Isis ha lì, nel macello, le sue radici. L'impiccagione di Cesare Battisti fu do-

cumentata da una serie di fotografie che costituiscono l'inizio della medialità dell'orrore ma che, non essendo la gente ancora abituata, rappresentarono un boomerang per l'impero austro-ungarico. Oggi l'orrore è diventato una merce attrattiva».

'Trincea' non si può definire dunque lo spettacolo di un padre del teatro di narrazione come lei?

«Certamente no. La narrazione non c'è più, il discorso è spezzato, i racconti frammentati. A me interessa dire che da quel punto in poi il corpo diventa funzione di qualcosa'altro, si fa massa, si trasforma nel numero riportato sulle piastrine. Il potere insomma vuole governare il corpo costantemente in vendita delle persone. Racconto tante storie che forse sono una sola».

Perché il riferimento alla pittura di Francis Bacon?

«Perché lo spettacolo parte da lì, dall'urlo e dalla deformazione. Il corpo del soldato non esiste più: è carne, è ingranaggio, è funzione operosa della Grande Fabbrica».